

stripbook



# Philip Roth, se c'è un potere è nel sesso

Dopo la trilogia americana ecco «L'animale morente», la nuova opera del grande romanziere

Maria Serena Palieri

Chi è l'«animale morente» che dà titolo al nuovo romanzo di Philip Roth? Il professor David Kepesh che a sessantadue anni, quando il sentimento della vecchiaia e della fine già incalza in lui, si invaghisce della sua allieva ventiquattrenne Consuela Castillo, oppure lei, Consuela, la stupenda femmina che, abbandonato il maturo amante, dopo otto anni, nella notte di San Silvestro di fine millennio, torna a sorpresa e terrorizzata nel suo appartamento di Manhattan per chiedergli aiuto? Già dal titolo, che evoca un verso di Yeats, quella che Roth ci promette è una variazione sulla coppia classica Eros e Thanatos. E, trattandosi dell'autore del *Lamento di Portnoy*, si capisce che siamo, sotto questo aspetto, in mani esperte.

Chiusa la trilogia sull'America del dopoguerra, *Pastorale americana*, *Ho sposato un comunista* e *La macchia umana* - una trilogia scritta in stato di autentica grazia creativa - Roth si concede questa che, in un primo momento, può sembrare una divagazione aggressivamente biologica. Perché questo romanzo breve è una professione di fede nella pulsione animale più anarchica, nel sesso. «Sì, anche il sesso ha un potere limitato. So benissimo quanto è limitato. Ma dimmi, quale potere è più grande?» ci chiede. Una professione di fede che procede al contrario del *Lamento di Portnoy*. Sapete quel peculiarissimo marchio di fabbrica che Roth appone a ogni suo romanzo? Sì, la masturbazione che poi, qualche volta, diventa accoppiamento. Stavolta si parte all'opposto, da un coito e, dopo un anno di accoppiamenti, il protagonista ne passa altri tre, di anni, rimpiangendoli e facendosi solitarie seghe nostalgiche mentre suona il pianoforte. Perché - lo scrittore di Newark compie quest'anno i settant'anni - questa volta sentiamo che anche Thanatos, la morte, è una presenza più radicale che nei suoi romanzi precedenti, incalza di più col suo soffio. Ma, come se si trattasse di un'ombra con la quale si è cominciato a venire a patti, la morte qui va in scena anche in modo istrionico e buffonesco.

In realtà anche questo libro è, poi, una cavalcata in pieno stile Roth nella storia e



nei miti degli Stati Uniti: parlare di sesso consente al romanziere ebreo-americano di navigare in quel suo amato periplo, tra Hawthorne e Melville, e rileggere tre secoli di fobie nazionali, dal puritanesimo fanatico dei Padri Pellegrini alle crociate di oggi contro le molestie, ma anche tre secoli in cui corre il fiume minoritario e carsico dell'anarchia, un'anarchia che in un'epoca d'oro, gli anni Sessanta della Rivoluzione Sessuale, era sembrata diventare egemone.

David Kepesh, il protagonista (è il docente di critica letteraria già apparso in un

precedente romanzo di Roth, *Professore di desiderio*) è figlio di quell'anarchia ed è la scorrettezza politica in carne e ossa: ha

**L'animale morente** di Philip Roth  
Einaudi pagine 113 € 13

diretta ed eccitante da mettere sul piatto per scopare. La musica giusta per il sesso orale, il bebop popolare». Allora ha mollato moglie e figlio. E da quegli

anni metodicamente si è dedicato al nuovo compito: sedurre le sue allieve. Dagli anni Ottanta, quando la liberazione sessuale ha lasciato il campo alle crociate anti «harassment», prudentemente aspetta però che il corso sia finito. Solo la sera dopo le invita a casa sua. Così, in trent'anni, è diventato una

specie di cronista dell'evoluzione erotica delle giovani americane.

Insomma, per l'americano medio di oggi, David Kepesh è il demonio. È uno che non crede che il sesso appartenga alla sfera della vita regolata dal contratto civile: «Non c'è modo di trattare metricamente questa cosa selvaggia e sferzata. Non ci sono fifty-fifty come nelle transazioni d'affari. È del caos dell'eros che parliamo, di quella radicale destabilizzazione che è il suo eccitamento. In materia di sesso, è un tornare nella foresta. Un tornare nella palude. Uno scambio di dominio, uno "squilibrio" perenne. Ecco di che si tratta» scrive Roth. È un demonio che, nella bellissima studentessa cubana perbene Consuela Castillo, rischia di trovare l'Angelo Azzurro che lo porterà alla perdizione. Lo rischia davvero? No, perché questo professore ha di sicuro letto la tragedia del suo collega Unrat. E perché non c'è bisogno di cadere nell'abiezione come Unrat, per perdersi: l'abbiamo detto, Thanatos, nel rapporto tra il sessantaduenne David e la ventiquattrenne Consuela, fino dalle prime pagine è una presenza a tutto campo.

Ma la coppia eros e thanatos può anche rovesciarsi, e il morire può diventare un goffo inno alla sessualità cui si dice addio: in coma per un colpo apoplettico, l'unico vero amico di David, George, di professione raffinato poeta, si risveglia e, il sul suo letto, si libera del pannolone, pretende di baciarne l'amico maschio sulla bocca, intima al figlio di massaggiargli il piede, sbottona la camicetta a sua moglie e, mentre lei sta affermando il grosso e anziano seno, esala l'ultimo respiro.

Eros e Thanatos, messi nelle mani di uno scrittore come Philip Roth, diventano una coppia dalle valenze sterminate. Si fronteggiano sul piccolo schermo della tv nell'appartamento di Manhattan dove David e Consuela, nel finale del romanzo, vedono scorrere le immagini del più globale dei Capodanni e osservano le metropoli del mondo, man mano che l'ora x del nuovo millennio arriva, deflagrare in manifestazioni di ebbrezza, in quella specie di suicide esplosioni di luce. «Nessuna provocata da Bin Laden», annota il newyorchese Roth. Quello non è il Terrore organizzato che viene da fuori, è qualcosa di endogeno: è, scrive Roth, «una notte di felicità umana per introdurre barbarism.com».

## in piccolo

— **Petrolkiller**  
di Gianfranco Bettin  
e Maurizio Dianese  
Feltrinelli, pagine 222, euro 7,50.

Gianfranco Bettin, scrittore e saggista, già autore di altri libri inchiesta, ricostruisce, assieme al giornalista Maurizio Dianese, le vicende legate allo stabilimento petrolchimico di Marghera, e connesse a quel processo che nel novembre del 2001 manderà assolti con una sentenza inattesa i vertici dell'industria chimica italiana. L'indagine si concentra in particolare sul dramma delle morti da cloruro di vinile monomero (CVM), sostanza la cui pericolosità, dagli anni '70, (quando una serie di ricerche negli Stati Uniti ha reso di dominio pubblico) fu nascosta a lungo ai lavoratori e all'opinione pubblica. Quello che emerge dall'accurata indagine è il patto di segretezza stipulato dalle aziende chimiche americane ed europee, un patto scellerato descritto nella sua evoluzione, fatta di incontri tra dirigenti industriali, di un'ostinata strategia tesa ad occultare dati incontrovertibili. Il reportage ha un'appendice, nella quale viene riportata una selezione dei documenti segreti delle aziende chimiche coinvolte in una delle vicende più inquietanti della recente storia industriale italiana.

— **Storie di cinema (e d'altro) raccontate a Margherita D'Amico**, di Suso Cecchi D'Amico  
Bompiani pagine 236, euro 7,50.

Suso Cecchi D'Amico, figura tra le più rappresentative del cinema italiano, non ha mai voluto scrivere un'autobiografia, ha raccontato il suo lungo apprendistato come sceneggiatrice, le sue frequentazioni con registi, attori, scrittori, artisti, la sua predilezione per un lavoro da svolgere sempre o quasi sempre in collaborazione con altri. Ci prova adesso la nipote Margherita D'Amico, scrittrice in proprio, a ricostruire le vicende di una vita dedicata alla settima arte. In che modo? Attraverso una lunga conversazione, in cui il registro è sempre alterno, passa dalla colloquialità tipica di una dimensione familiare a una forma di racconto in cui la ricerca di un percorso biografico viene svolta attraverso il repertorio di date, incontri, collaborazioni. Così, l'intento documentario si associa sempre a una dimensione narrativa in cui è il semplice fluire dei ricordi ad offrire al lettore quelle opere e quegli autori più rappresentativi del cinema italiano, dal periodo tra le due guerre agli anni cinquanta fino ad arrivare ai giorni nostri. Il libro è corredato da un'utile filmografia di Suso Cecchi D'Amico, eloquente per cogliere l'ampiezza e la durata di una carriera a suo modo esemplare.

— **Patrie elettive**  
I segni dell'appartenenza  
A cura di Chiara Gallini  
Bollati Boringhieri  
pagine 217, euro 18.

Da un'immagine coniata da Ernesto De Martino deriva il titolo di questa raccolta di saggi che ruota attorno al concetto di appartenenza, di patria culturale. L'approccio è sull'etnografia di singoli casi: si analizzano e raccontano, tra gli altri, il linguaggio e le relazioni dei senegalesi di Napoli, una parata repubblicana nell'Irlanda del Nord, le pratiche di ospitalità in Sardegna e i mercati della medicina in Ghana.

A cura di r. c.

NARRATIVA. L'esordio di Kalfus con una raccolta di racconti raccolti sulla strada

## La vita mancata d'un soffio

Sergio Pent

Un'altra voce americana, un altro capitolo di storie nuove e anziane, create o rispolverate dall'ispirazione sempre più cosmopolita di autori capaci di proiettarsi oltre l'orgoglio nazionalista e l'appartenenza alla bibbia antropologica dell'Occidente. Ken Kalfus, quarantenne, è uno yankee errabondo che ha già vissuto a Parigi, Dublino e Belgrado e che ora si divide tra il paese d'origine e la Russia. Lo abbiamo incrociato tra i numerosi nomi di prossimo successo della significativa antologia edita lo scorso anno da minimum Fax, *Burned Children of America*. Insieme alla Bender e alla Homes, a Klam, Lethem, Saunders e Julia Slavin, sembra aver ritrovato la voglia antica e classica della *short story*, quella che ci regalò a suo tempo i capolavori del cuore di Fitzgerald, Hemingway, Cheever, O'Connor, Malamud, Updike, fino al maestro dell'altro ieri, Raymond Carver.

Kalfus tentenna, in questa sua prima raccolta del '98, tra una volontà sotterranea di stupire e la tentazione di raccogliere in un cespo di parole essenziali le esperienze e le facce conosciute nei suoi pellegrinaggi. Tutt'altro che omogeneo, il volume si divide in parti non consequenziali, risultando amalgamato unicamente da uno stile vivo, nudo, concreto e a tratti magico. Non sappiamo ancora se Kalfus si cimenterà col passo lungo del romanzo, ma questa raccolta - pur nella sua inafferrabilità - lascia scorgere i germi di un narratore in grado di cogliere le storie della strada e della vita quotidiana, con la partecipazione dell'osservatore attento e critico, figlio di un tempo confuso e

nevrotico, opaco e inutile. A tratti, un Carver meno laconico e più euforico, pur nella attenta capacità di riannodare i fili delle sue storie. *Sete*, il racconto del titolo, fa parte di un vivace - ma sofferto - ditico che apre il volume, in cui la stessa protagonista, la baby sitter irlandese Nula, si trova a gestire una vita nuova in una Parigi profumata d'esotismo, dove l'incontro con un giovane nordafricano la mette in contatto col mondo della miseria, del silenzio, della sete nei grandi deserti d'Africa. Altri racconti sfiorano un tentativo di sperimentalismo d'avanguardia, in quel terreno di sfida che un autore curioso non può non calpestare, e ci troviamo così a vivere le esistenze parallele e intercambiabili dell'impietato newyorchese Harrah, preso tra due donne, due lavori e due giornate che s'incrociano senza più senso - *Night and Day You*

*Are the One* - oppure riecheggiano memorie di casa nostra col calviniano *Centri commerciali invisibili*. Echi di terzomondismo, tra guerre bulgare e profughi smarriti in bibliche colonne d'esodo, li troviamo in altre storie, molto attente all'attualità, soprattutto nel drammatico, intenso *Non c'è salvezza sulla strada*. Ma i risultati migliori si evidenziano, secondo noi, nel Kalfus più americano - perché il vero scrittore d'oltreoceano ha una sua essenza antropologica inimitabile - quello che gioca col tempo, gli affetti impossibili, la memoria, la sensazione che la vita scorra in un soffio e ci si ritrovi prigionieri del nulla, o di una somma infinita di scelte sbagliate. *Gatti nello spazio*, *Il tempo a New York*, *Il ponte di corda* sono, pur diversi nella sostanza e nel contesto, tre momenti decisivi, crudi, nostalgici, di una stessa vita mancata d'un soffio, e da soli valgono l'intera raccolta di storie, che si presenta comunque come un interessante, nuovo segnale di vitalità narrativa.

MUSICA. Gli articoli pubblicati su «Down Beat» del critico americano John Ferro

## Lezioni di stile (e di jazz)

Piero Santi

Purtroppo non è facile riuscire a leggere dalle nostre parti gli illuminanti articoli che il critico di musica jazz John Ferro scrive da anni sulla prestigiosa rivista statunitense *Down Beat*. A colmare in qualche modo la lacuna ci ha pensato, finalmente, il suo collega italiano Aldo Gianolio che, in questo libro, ha tradotto integralmente la relazione tenuta dall'insigne esperto nel corso del Congresso Internazionale di Jazz di St. Peter. Si tratta di ventinove, succinte, schede dedicate ad altrettanti grandi (alcuni grandissimi) jazzisti. Ogni capitoletto ha un suo titolo e porta in calce luogo e data di nascita, luogo e data di morte del musicista considerato e anche il tipo di strumento nel quale eccelle. Una sorta di micro enciclopedia, una piccolissima ma utile guida tascabile del jazz con pochi ma selezionatissimi nomi, scelti fra quelli che non ci sono più. Il pianista Jelly Roll Morton scomparso nel 1941 e il trombonista Jay Jay Johnson scomparso nel 2001 rappresentano i due estremi cronologici del libro, che prende in esame Albert Ayler come Count Basie, Thelonious Monk come Miles Davis. L'elemento che, però, lo rende assolutamente unico è lo stile. Partendo spesso da insignificanti frammenti biografici dei suoi eroi, l'autore è riuscito, lavorando molto e finemente di fantasia, a creare dei brevissimi racconti, che a volte sembrano addirittura non entrarci nulla con la musica. Invece c'entrano e anche parecchio. Sono delle meta-storielle per mezzo delle quali Ferro,

**A Duke Ellington non piaceva Hitchcock**  
di Aldo Gianolio

Mobydick  
pagine 170, € 11

via Gianolio, tra il serio e l'ironico (si ride spesso, bene e di cuore), riesce a dirci di più sul jazzista analizzato di quanto possa fare un qualsiasi erudito, corposo saggio di musicologia. Parlando di cinema, come nel capitolo che dà il titolo al libro. Parlando di un desiderio irrealizzato e di un incubo verificato (?), come in «Incontro a New York» dedicato a Django Reinhardt, dove la realtà e la finzione sono abilmente combinate dall'inizio alla fine, facendo subito perdere le logiche coordinate al lettore. Parlando di cucina, come accade in «Il risotto di un cuoco nottambulo» dedicato a Charles Mingus, che si permette di contenere anche un paio di gustose ricette e una perla di saggezza. Il grande contrabbassista si stava bevendo un bel cognac al bar, come aperitivo, alle sette di mattina mentre degli impiegati di banca, che stavano facendo colazione, lo guardavano inorriditi e si scandalizzavano «invece di domandarsi perché erano innaturalmente svegli a quell'ora quando si stava molto meglio a letto... non avendo l'intelligenza sufficiente per capire che un cognac di Mingus alle sette di mattina era l'equivalente di un cognac alle dieci di sera per uno di loro».

Come compendio alla lettura, per un libro come questo, è assolutamente indispensabile la colonna sonora. I musicisti proposti sono diversi e cambiare disco al termine di ogni sua piccola parte potrebbe creare momenti di confusione ed eccessivo affanno. Meglio tenerle una e farle suonare per tutto il tempo. Nell'imbarazzo della scelta, sulla scorta anche di quanto letto in «A Bird piaceva il pollo fritto», si consiglia appassionatamente Charlie Parker a volontà.